

SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA

SLI 17/1

LESSICO E SEMANTICA

\*

BULZONI

ROMA 1981

PUBBLICAZIONI DELLA  
SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA  
17/I

SLI  
SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA

## LESSICO E SEMANTICA

ATTI DEL XII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI  
Sorrento, 19-21 maggio 1978

a cura di  
FEDERICO ALBANO LEONI e NICOLA DE BLASI

BULZONI ROMA 1981

## INDICE

IX FRANCESCO SABATINI Premessa

### LESSICO E SEMANTICA

#### VOLUME PRIMO

##### PARTE PRIMA: ASPETTI GENERALI

- 5 ANNA-MARIA DI SCIULLO Lessico e semantica  
23 PIERRE LE GOFFIC Sull'ambiguità delle parole e delle frasi  
31 CATHERINE FUCHS Parafrasi e problemi di lessico  
41 FABRIZIO IOMMI Sull'opportunità di distinguere una categoria preconcettuale di lessemi e le relative implicazioni per una teoria semantica  
47 THOMAS FRANK La lingua filosofica di John Wilkins: un tentativo seicentesco di costruire una semantica generale  
57 ANGELA MARCANTONIO Il nome come entità lessicale e come categoria grammaticale

##### PARTE SECONDA: ASPETTI PSICOLINGUISTICI

- 77 C. CASTELFRANCHI E D. PARISI Contesto e disambiguazione lessicale  
93 M. CASTELLI E F. LORENZI Alcune osservazioni sugli errori lessicali nella produzione linguistica  
123 T. TAESCHNER E V. VOLTERRA La competenza lessicale e lo sviluppo bilingue

##### PARTE TERZA: ASPETTI DIDATTICI

- 131 GRUPPO GISCEL DI NAPOLI Il lessico in bambini della prima classe elementare di quattro Circoli didattici della Provincia di Napoli

Tutti i diritti riservati

© 1981 by Bulzoni editore  
00185 Roma, via dei Liburni, 14

- 161 GIOVANNI DE MARTINO Il dizionario bilingue come componente dell'insegnamento glottodidattico
- 183 MARIE-HÉLÈNE LAFOREST Problemi del lessico nella didattica delle lingue straniere
- 189 CATERINA MARRONE Aspetti lessicologici nella didattica dello spagnolo

## PARTE QUARTA: ASPETTI SOCIALI

- 223 GAETANO BERRUTO Significato delle parole e comprensione: dalla parte del ricevente
- 243 LUCIA BALBI E ALTRE Lessico maschile e femminile in due scuole napoletane

## VOLUME SECONDO

## PARTE QUINTA: ALCUNI PROBLEMI

- 267 WOLFGANG DRESSLER La funzione del lessico nella morfologia derivazionale: un approccio policentrista
- 275 MAURIZIO DARDANO Preliminari per lo studio della formazione delle parole nell'italiano di oggi. Aspetti lessicologici e semantici
- 293 CARLA MARELLO Per un pugno di parole: specificatori di quantificatori
- 311 MINNE G. DE BOER Problemi dell'entrata lessicale polisemica. Il verbo *lasciare*
- 327 BILL R. DOTSON SMITH Proposta teorica per l'analisi dello spazio in italiano
- 351 DANIEL G. BECKS Contributo a un'analisi strutturale del dominio dei trasporti nel lessico italiano
- 363 AMEDEO CAPPELLI E ALTRI Semantica lessicale in un analizzatore automatico per l'italiano
- 373 N. CALZOLARI E L. PECCHIA Una strutturazione del dizionario macchina dell'italiano per un accesso diretto alle informazioni semantiche sul lessico
- 385 CLAUDIA BIASCI Il trattamento delle congiunzioni nel lessico
- 397 ANNA MARIA PAZIENTI Problemi semantici negli aggettivi polari

- 415 A. FINZI E R. LAVAGNINI Traducibilità: proposta e applicazione di un modello
- 423 VITTORIO MARMO E ALTRI Per una storia dell'ideologia dei Vocabolari Dialettali Italiani
- 455 TOMMASO M. LAZZARI Parole in libertà: linguistica testuale, macrostrutture e lessico nella poesia futurista
- 467 GABRIELLA ALFIERI Aspetti semantici del lessico dell'artigianato siciliano in inventari del Quattrocento
- 495 DISCUSSIONI
- 529 INDICI

lingue naturali. L'attenzione al primo oggetto eviterà che si compia l'errore di studiare i lessemi sulla falsariga dell'immagine percettiva da ciascuno di essi spontaneamente suscitata, ma non identificabile con essi: le immagini esistono indipendentemente dai termini che gli corrispondono nelle lingue naturali, come hanno ampiamente dimostrato gli studi sulla capacità mentale dei sordomuti<sup>2</sup>. Non occorre aggiungere che tale distinzione va fatta anche nei confronti dei concetti corrispondenti ai termini lessicali, in quanto sia concetti che immagini sono altrettanto opponibili e analizzabili quanto i termini d'una struttura linguistica anche senza la falsariga di quest'ultima.

Una simile preferenza per i presupposti psicologici del livello semantico è consigliabile per un secondo motivo, oltre quello di evitare confusione tra linguaggio e pensiero; ed è l'opportunità di ritenere che la lingua funzioni come strumento espressivo, piuttosto che rappresentativo del reale e possa adempiere la sua funzione anche senza adeguarsi strettamente alla realtà, come succede invece nella percezione o nelle pretese di filosofi e logici. La sua articolazione non dovrebbe perciò apparire tanto modellata sulla realistica rappresentazione del mondo, quella che ci permette di comportarci correttamente, quanto sulle modalità della nostra attività psichica, sia pur assunte secondo gli schemi atti alla strutturazione d'un sistema di segni. Il secondo oggetto particolarmente degno della nostra attenzione, ossia i modi di registrazione nel linguaggio delle operazioni psicologiche, ci eviterà ogni altro rischio di cadere nell'errore cui prima accennammo, di divagare su un termine lessicale in modo assolutamente non pertinente dal punto di vista linguistico, anche dopo aver scartato l'inadeguato metodo dell'analisi concettuale.

Il caso dei lessemi *drift* e *spring* è a questo riguardo istruttivo: l'ipotesi d'una organizzazione cognitiva diversamente specifica sottesa da ognuna delle due parole inglesi non è il commento per quanto corretto d'un generico parlante all'idea suggerita da quelle parole, ma il tentativo doveroso di ricostruire l'identità semantica di lessemi dai sensi così eterogenei come sono *drift* e *spring*, eppure così ben opponibili dal lato del significante.

Trasponendo in qualche modo sul piano del significato la nota saussuriana, che la fonologia ha potuto costituirsi quando i linguisti hanno abbandonato il facile appiglio delle lettere dell'alfabeto per lo studio dei suoni del linguaggio, vorrei suggerire che una lessicologia ed una semantica scientifica saranno possibili quando i linguisti abbandoneranno l'altrettanto facile appiglio dei propri concetti delle cose nello studio dei significati delle unità linguistiche, cioè quando faranno bene ed in ogni occasione la necessaria distinzione tra lingua e pensiero.

THOMAS FRANK (Napoli)

### La lingua filosofica di John Wilkins: un tentativo seicentesco di costruire una semantica generale

Il nome di John Wilkins appare di tanto in tanto nei testi di storia della linguistica (p.e. Robins 1971) come inventore di una strana lingua universale e di certi segni geroglifici per rappresentarla, assieme ad altri studiosi e teorici della lingua del suo periodo. Non mancano alcuni studi più specifici, tra cui il più importante in italiano è quello di Lia Formigari (1970), ma la sua opera non è mai stata analizzata nei dettagli, né si è cercato di studiare la teoria che sta alla base dell'opera di Wilkins in rapporto agli sviluppi più recenti della linguistica. Com'è noto, Chomsky pubblicò nel 1966 il suo saggio sulla linguistica cartesiana, saggio peraltro aspramente criticato da più parti<sup>1</sup>, in cui si parla ampiamente della Grammatica di Port-Royal, ma l'opera quasi contemporanea di Wilkins sembra essere sfuggita all'attenzione di Chomsky. La presente comunicazione vuol essere un primo rapido approccio alle idee di Wilkins e nasce da uno studio più ampio su questo autore su cui sto da tempo lavorando<sup>2</sup>.

John Wilkins pubblicò il suo *Essay towards a Real Character and a Philosophical Language* nel 1668, il risultato di anni di lavoro. E in effetti si tratta di un grosso tomo *in folio* di più di 500 pagine. L'autore, che era tra i fondatori della *Royal Society* in Inghilterra, ed era quindi imbevuto dello spirito scientifico e baconiano di quella istituzione, aveva già nel 1641 pubblicato un volumetto intitolato *Mercury, or the Secret and Swift Messenger*. Se si trattasse semplicemente di un trattato di crittografia e altre forme di comunicazione segreta, non varrebbe la pena parlarne. L'ho nominato perché anticipa per alcuni aspetti i temi fondamentali del ben più ampio *Essay* pubblicato 27 anni più tardi. L'interesse centrale dell'autore è nei sistemi di comunicazione e in particolare nella comunicazione non-verbale, e in genere nei sistemi semiotici. Vi si trovano i primi accenni alla possibilità di una lingua universale, che tra i suoi molteplici vantaggi avrebbe quello di promuovere le arti e le scienze.

<sup>1</sup> Vedi soprattutto Aarsleff (1970), ma anche Lakoff (1969), Miel (1969) e Salmon (1969).

<sup>2</sup> *Segno e significato*, Napoli 1979.

<sup>2</sup> H. G. Furth, *Pensiero senza linguaggio*, Roma 1971.

Afferma l'autore che molto di quel tempo "che ora è necessario per lo studio delle parole potrebbe essere allora impiegato nello studio delle cose". Mi sono soffermato su questo libretto e ne ho citato la suddetta frase perché ci riporta al cuore di una problematica d'ispirazione baconiana e fortemente sentita da molti degli spiriti più progrediti dell'epoca, e che si può riassumere quasi a mo' di slogan come « cose, non parole ». La lingua serve ad esprimere le 'cose' — vale a dire la realtà, il mondo e la nostra conoscenza di esso — e dovrebbe nelle sue forme e nelle sue strutture riflettere questa realtà; in altre parole, si dovrebbe realizzare il più stretto isomorfismo possibile tra segno linguistico e referente esterno. Uno dei modi per raggiungere questo fine viene espresso dallo storico della *Royal Society* Thomas Sprat (ma c'è chi attribuisce il passo allo stesso Wilkins), il quale così definisce la politica linguistica di quel consenso:

« di tornare indietro alla purezza e brevità primitiva, quando gli uomini esprimeranno tante cose in un numero pressoché uguale di parole ... riportando tutto in quanto possibile alla semplicità della matematica »;

un'esigenza che nella lingua filosofica di Wilkins si traduce da un lato nel più rigoroso rifiuto di ogni forma di polisemia, considerata soltanto fonte di ambiguità, e dall'altro nell'eliminazione di tutte le sinonimie, in quanto superflue ed inutili. Ritornerò in seguito su questo argomento.

Wilkins nell'inventare la sua lingua universale ha sì fini pratici — cioè, la creazione di una lingua ausiliaria — ma si propone soprattutto fini conoscitivi: la lingua filosofica dovrà essere più aderente alla natura delle cose, più capace di dire la verità. Ecco come si esprime l'autore:

« il ridurre di tutte le cose e di tutte le nozioni al genere di tavole [e spiegheremo tra poco che cosa intende] qui proposte [...] sarebbe la via più breve e più semplice per raggiungere la vera conoscenza che si sia mai finora offerta al mondo. ».

Non si tratta quindi di una specie di esperanto *ante litteram*, ma di un tentativo sistematico e articolato di trovare un mezzo più adeguato delle lingue storico-naturali di descrivere o rappresentare il mondo, di portare ordine nella caotica realtà che ci circonda, in breve di fare sì che la lingua sia uno specchio fedele e non deformante del mondo che essa deve esprimere.

La mancanza di tempo m'impedisce di parlare di coloro che prima di Wilkins avevano proposto o addirittura elaborato un simile schema di una

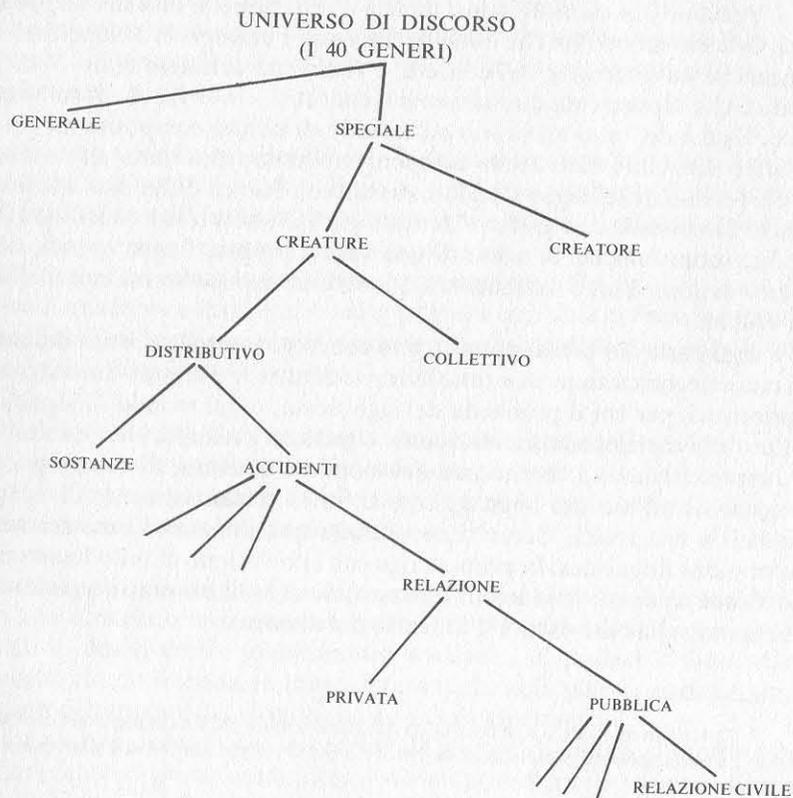
lingua che, proprio perché concepita 'secondo natura', è universale, poiché rivela la natura delle cose, che è sempre e dovunque uguale. Basta nominare Cartesio e Comenio che s'interessarono a simili progetti<sup>3</sup>, mentre in Inghilterra qualche anno prima dell'*Essay* di Wilkins uscì un libretto intitolato *Ars Signorum* di uno scozzese di nome George Dalgarno. Va detto per inciso che qualche anno più tardi Leibniz doveva interessarsi dei lavori sia di Wilkins che di Dalgarno quando stava pensando alla sua *Ars Combinatoria*. Ma colui che influì maggiormente sul pensiero di Wilkins fu senz'altro un suo vecchio amico di Oxford, Seth Ward, che parla di una lingua universale basata sul principio che tutte le parole rappresentano o possono essere rivolte in nozioni semplici (qualche anno più tardi lo stesso principio va ribadito ed elaborato da Locke), che saranno « estremamente poche » e serviranno, opportunamente combinate, non solo ad esprimere tutto l'universo del discorso, ma, attraverso la loro stessa composizione, a rivelare la vera natura delle cose.

Vediamo ora come Wilkins applica questi principi alla sua lingua filosofica. Occorre subito dire che il suo sistema non è una specie di superdizionario, e neanche un dizionario dei concetti, e che il suo carattere reale — un segno grafico che rappresenta direttamente il concetto — non ha alcun carattere iconico. Esso è del tutto arbitrario ed essendo di natura composita mi pare lecito affermare che i tratti che lo compongono hanno uno *status* analogo a quello dei fonemi delle lingue storico-naturali, con l'unica differenza che invece di essere fonici essi sono grafici: 'fonemi grafici', non trasposizioni grafiche di realizzazioni foniche. Si tratta di una vera e propria lingua quindi, con una forma di doppia articolazione. Ma questo è un aspetto secondario del sistema di Wilkins.

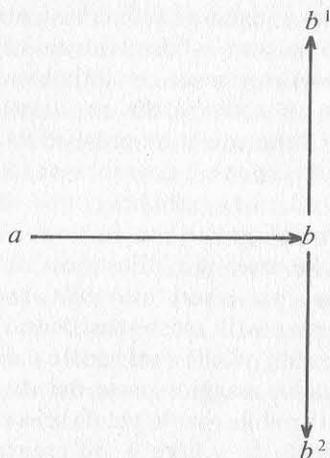
Egli parte dal presupposto di una conoscenza prelinguistica del mondo e di una categorizzazione di « tutte le cose e di tutte le nozioni » secondo principi aprioristici, per cui il problema del significato, o del mondo di significare, si riduce alla corrispondenza tra questi 'significati prelinguistici' e i simboli che li rappresentano. La conoscenza del mondo è qualcosa di dato, e comunque precedente all'uso del linguaggio, e si tratta sostanzialmente di adeguare i simboli a tale realtà. Come si concretizza questo isomorfismo tra realtà ed espressione linguistica. In primo luogo con la riduzione di tutto l'universo noto ad alcune categorie irriducibili, che nel caso di Wilkins sono i quaranta generi che stanno alla base di tutto l'universo del discorso.

<sup>3</sup> Cartesio in una lettera a Mersenne datata 20 novembre 1629 e Comenio nel suo libretto *Via Lucis*. La trattazione più completa dei vari progetti per una lingua universale si trova in Knowlson (1975).

Lo spazio a mia disposizione non mi permette né di illustrare né di approfondire la struttura interna di questi generi, ma va detto che questi generi obbediscono ad una struttura prettamente gerarchica. Tanto per dare un esempio: per il genere *Relazione Civile*, che comprende lessemi come *re*, *governatore*, ecc., si ha un primo nodo di diramazione che lo assegna ai generi speciali rispetto a quelli generali; esso appartiene alla categoria delle 'creature' (le cose create); inoltre si tratta di un genere considerato distributivamente, non collettivamente, ed è uno dei cinque accidenti di contro alle quattordici sostanze. All'interno della categoria 'accidenti' viene classificato come una relazione, le quali relazioni si dividono in private e pubbliche: la 'Relazione Civile' appartiene alle relazioni pubbliche. Vi sono pertanto sei nodi di diramazione a monte del genere 'Relazione Civile'. Ho cercato di illustrare graficamente tale struttura nello schema riprodotto qui accanto.



La contraddizione del sistema di Wilkins sta nel fatto che tale struttura gerarchica non viene in nessun modo evidenziata nella simbolizzazione: ognuno dei quaranta generi costituisce un simbolo autonomo che non riflette la sua posizione relativa all'interno della struttura complessiva del lessico. Usando le lettere iniziali delle categorie previste da Wilkins come segni dei simboli complessi, RC ('Relazione') dovrebbe avere una struttura SCDARP in comune con le altre relazioni pubbliche, che sono quelle 'giuridiche', 'militari', 'navali' ed 'ecclesiastiche', ma lo stesso Wilkins si rende conto che un siffatto sistema, benché assai più 'filosofico' di quello proposto da lui, sarebbe troppo complesso per essere attuabile in pratica. Il principio del simbolo trasparente, o motivato, in senso saussuriano, viene invece applicato a valle, cioè a partire dal genere, poiché ogni genere si divide in sei differenze (c'è qualche eccezione, ma nella maggior parte dei casi si tratta di sei) e ogni differenza in un numero variabile (per lo più da sei a nove) di specie. Il simbolo terminale è quindi composto da genere + differenza + specie. Occorre dire che le differenze e le specie hanno un valore puramente posizionale e non sono portatrici di significato, anche se nelle tavole in cui vengono elencati tutti i concetti si dà una spiegazione del tipo: « la prima differenza raggruppa i concetti di ... », ecc., ma come simboli differenza e specie sono prive di significato, ed è per questo motivo che ho parlato prima di 'fonemi grafici': essi segnano differenze, ma non rappresentano né rapporti di denotazione né rapporti logici. Il singolo termine è quindi 'trasparente' in quanto collocato all'interno di un sistema gerarchico, con un grado assai più basso di lessicalizzazione delle lingue storico-naturali; una serie di diramazioni successive rivela i rapporti reciproci dei vari termini. L'albero derivazionale, in linea di principio, obbedisce quindi alla logica delle classi, per cui ogni simbolo terminale semplice (specie) ha due termini superordinati (differenza e genere) in cui è interamente compreso. Al di sotto della specie è prevista un'opposizione binaria, per lo più di antinomia (un simbolo terminale 'buono', per esempio, viene convertito in 'cattivo' con l'aggiunta del simbolo 'opposizione binaria di antinomia, o contrarietà': 'non-buono'), ma vi sono anche opposizioni binarie di altro tipo a cui vorrei accennare brevemente. Infatti, oltre alle opposizioni per contrarietà sono previste anche opposizioni per affinità, che sono per loro natura assai più soggettive delle prime e molto più difficili a formalizzare. È prevista inoltre, in alcuni casi, una doppia opposizione, ossia un sistema per cui il termine antinomico ha a sua volta due termini di opposizione, per eccesso e per difetto, che ho cercato di rappresentare graficamente nella figura riprodotta qui sotto.



Un esempio di questa doppia opposizione ci viene dato dal termine *giustizia* (*a*), che ha come contrario *ingiustizia* (*b*), che si oppone a sua volta per eccesso a *rigore* (*b¹*) e per difetto a *indulgenza* (*b²*). Va detto per inciso che una simile strutturazione rivela la funzione chiaramente ideologica delle categorizzazioni: dire che il rigore è una forma di ingiustizia perché ha qualcosa di troppo è un giudizio di valore, e basato quindi su presupposti ideologici, non una categorizzazione di una qualche realtà oggettiva.

Per tornare al discorso di prima: il termine viene definito in base alla sua collocazione all'interno delle categorie e il simbolo terminale risulta quindi essere la somma dei tratti attribuiti ad esso, ma questi tratti, nella simbolizzazione, mancano di capacità autoesplicativa, anche se, come ho già detto, alle differenze e alle specie elencate nelle tavole viene attribuito un valore semantico. Wilkins si rende conto che ciò che chiama « un'istituzione numerica » è assai meno soddisfacente di quanto non sarebbe un rapporto costante tra i vari elementi (ciò che chiama una « denominazione trascendentale »), cioè di tratti semantici del tipo che si usano nell'analisi componenziale, ma egli dispera che si possa realizzare un sistema generale di questo tipo. E probabilmente non aveva torto. Nonostante ciò, con il suo basso grado di lessicalizzazione, abbiamo a che fare con un sistema assai più motivato e trasparente di qualsiasi lingua storico-naturale, ma in definitiva egli non va molto al di là di un'enciclopedia e di un inventario su basi empiriche della nostra conoscenza del mondo. Le categorie che forse meglio delle altre rispondono agli scopi che l'autore si prefigge sono quelle meno astratte, p.e. quelle che riguardano i cibi,

gli oggetti concreti come l'abbigliamento e i rapporti di parentela, mentre sono le meno convincenti quelle che rappresentano i concetti astratti.

Torniamo ora brevemente sul problema della polisemia, a cui ho già accennato prima. Va osservato che la parola polisemica — ma il Wilkins non affronta il problema centrale della natura non 'occasionale' ma quasi intrinseca della molteplicità di significato delle parole — viene talvolta, nella simbolizzazione dell'autore, scomposta nei suoi sensi discreti. Così, per dare un esempio abbastanza semplice, il lessema *acqua* ha nella lingua filosofica una doppia rappresentazione: una per acqua come elemento naturale, diciamo in quanto H<sup>2</sup>O, e un'altra come sostanza che si beve, ossia l'acqua in quanto liquido che disseta. Ignoro se ci siano lingue naturali in cui avviene una simile spaccatura del lessema in questione, ma non mi sembra molto probabile<sup>4</sup>: ciò che interessa qui è il tentativo, anche se applicato soltanto sporadicamente e asistematicamente, di eliminare la polisemia attraverso una rigorosa differenziazione dei sensi. Va detto che una simile moltiplicazione di simboli, ossia termini distinti, è in netto contrasto con l'esigenza più volte espressa dall'autore di costruire una lingua con la maggior economicità possibile di simboli distinti. L'autore tuttavia ammette in pratica un uso metaforico delle parole, che serve ad allargare il loro significato. Anzi è interessante notare che viene assegnato un simbolo speciale alla metafora, con lo scopo precipuo di disambiguare ciò che nelle lingue storico-naturali potrebbe essere ambiguo. Uno degli esempi più semplici di questo procedimento viene dallo stesso Wilkins, il quale 'traduce' a mo' di esemplificazione il *Pater Noster* in lingua filosofica e in quell'occasione osserva che la parola *padre* in quella preghiera viene usata non in senso letterale, ma metaforico e dovrebbe quindi essere segnata con l'apposito simbolo<sup>5</sup>.

Un altro aspetto della presenza dei sinonimi nelle lingue è che mentre da un lato vi sono troppe parole nelle lingue storico-naturali — appunto i sinonimi — vi sono d'altra parte troppo pochi. In altre parole, esistono dei vuoti semantici che la lingua filosofica è chiamata a colmare. Sia ben chiaro che qui non s'intende per vuoto semantico l'assenza di un dato termine in una determinata lingua ascrivibile a differenze culturali o di sviluppo tecnologico,

<sup>4</sup> Ma un simile processo avviene nelle note coppie inglesi *ox/beef*, *calf/veal*, *pig/pork* e *sheep/mutton*, in cui il primo termine indica l'animale e il secondo la carne commestibile da esso derivata.

<sup>5</sup> In pratica egli poi ritiene superflua tale simbolizzazione, poiché l'uso metaforico di tale parola è comune a molte lingue — un ragionamento empirico in netto contrasto con l'esigenza della massima specularità più volte ribadita dall'autore.

ma veri e propri vuoti concettuali, significati latenti, ma non esplicitati nelle lingue naturali e che nella lingua filosofica dovrebbero trovare una loro rappresentazione. È ovvio che una simile concezione della struttura del lessico delle lingue naturali — troppe parole da un lato e troppo poche dall'altro — va collegata con l'assunto fondamentale dell'opera di Wilkins, e cioè di un mondo concettuale prelinguistico di cui la lingua è, o dovrebbe essere, in qualche modo lo specchio, specchio deformato nel caso delle lingue storico-naturali e il più fedele possibile nel caso della lingua filosofica.

Rimane da chiarire un punto fondamentale del sistema di Wilkins: qual è lo *status* di ciò che ho chiamato i simboli terminali? L'autore chiarisce fin dalle prime pagine della sua opera che al centro del suo mondo concettuale sta l'*ens*, la 'cosa' e che la funzione essenziale del linguaggio è quella referenziale. Al livello più profondo non vi sono che nomi. Ecco che il simbolo terminale più che un lessema rappresenta un significato profondo, se è lecito parlare in questi termini, un significato prelessicale, che si realizza poi concretamente a un livello intermedio, che sarebbe quello della lingua filosofica, come sostantivo nella sua triplice articolazione di attivo/passivo/neutro, tratti che vengono attribuiti ad esso, o piuttosto al 'significato profondo', attraverso una serie di marche grammaticali e di altra natura che ne specificano non solo la funzione ma anche ulteriori tratti semantici. Il livello più superficiale, o la struttura superficiale, è rappresentato invece dalle lingue storico-naturali — le lingue « istituite », come le chiama Wilkins. Ma non tutte le categorie presenti in queste trovano riscontro nel livello intermedio della lingua filosofica, come viceversa non tutte le categorie ritenute necessarie per la lingua filosofica vengono realizzate nelle lingue istituite. Ed è in questo modo che Wilkins spera di poter rappresentare il mondo, tutto l'universo del discorso, con soli 2281 radicali, perché questi non rappresentano le parole, ma i significati basilari che stanno dietro. Le regole della lingua filosofica prevedono in che modo avviene la proiezione di questi significati sul piano lessicale. Ecco perché le tavole che elencano tali significati contengono un insieme di parole spesso tra le più svariate, ma anche termini francamente strampalati ed inventati, perché si tratta in qualche modo di un tentativo di spiegare con parole ciò che parola ancora non è. Sebbene lo sforzo maggiore di Wilkins sia diretto a trovare una simbolizzazione adeguata per il suo mondo concettuale, il significato per lui non è mai un rapporto tra parole, ma sempre tra cose e parole, anzi quasi paradossalmente si potrebbe forse dire che il significato sta nelle cose e che la funzione delle parole è semplicemente di rappresentarle nel miglior modo possibile. Al centro di tutto l'universo c'è il nome, cioè quel simbolo che denota *q u a l c o s a*, ed è perciò che nella lingua filosofica il nome, in senso grammaticale, occupa una posizione di assoluto privilegio, mentre non ci sono verbi

(il verbo va sempre risolto in participio presente, a sua volta una derivazione grammaticale del tipo « aggettivo + attivo » della categoria nominale + copula, vista come semplice operatore logico) — un argomento assai interessante, che purtroppo lo spazio a mia disposizione non mi consente di approfondire. Si può tuttavia osservare che un'analisi diciamo del SV *cammina* della frase *egli cammina* in « è camminante », in cui *camminante* deriva da un 'significato profondo' « (*il*) *cammino* », o qualcosa del genere e rappresentata tipicamente dalla sua forma nominale, si può in qualche modo paragonare alla rappresentazione del SV nella grammatica trasformazionale (SV → aux + V), in cui *aux* è in qualche modo paragonabile con la copula wilkinsiana e V con il nucleo semantico che per Wilkins deriva dal significato base dato nelle tavole. S'intende che questo paragone è alquanto approssimativo e non tiene conto della complessità del simbolo *aux*, che ha diverse rappresentazioni in Wilkins, che non è il caso di approfondire in questa sede. Ciò che m'interessa notare qui è che sia per Wilkins che per la grammatica trasformazionale SV è un simbolo complesso che si risolve in un elemento semantico (V, participio presente) e uno grammaticale (*aux*, copula), e sebbene ovviamente Wilkins non si esprima in questi termini, il senso del suo rifiuto di riconoscere la validità del verbo come categoria della struttura profonda mi pare che sia questo.

Se quindi a livello concettuale nella struttura più profonda non ci sono che nomi, a livello sintattico si potrebbe dire, alquanto paradossalmente, che la lingua filosofica è una lingua di 'tutti soggetti'. Non vorrei che tale affermazione fosse fraintesa: a livello di ciò che ho chiamato la struttura intermedia — quella della lingua filosofica nella sua realizzazione concreta — esiste certamente un soggetto e un predicato, ma tutta l'impostazione data al problema è quella di privilegiare il nome/soggetto.

È stato osservato da un recente studioso americano (Land, 1971) che praticamente tutta la linguistica (o filosofia del linguaggio) del Sei e anche di buona parte del Settecento è basata su una semantica 'rappresentazionale', una semantica atomistica, della parola, in cui ciò che soprattutto forma l'oggetto della ricerca è il rapporto tra segno, visto come un elemento discreto, e referente, e che soltanto molto lentamente si afferma una semantica della proposizione. Sia detto per inciso che mi pare che nella semantica linguistica soltanto piuttosto recentemente l'attenzione degli studiosi si sia spostata in questa direzione.

In buona parte la constatazione è certamente vera per Wilkins, ma qua e là affiorano nel suo *Essay* delle intuizioni e delle impostazioni meno legate ad una visione così angusta e più aperta a una logica delle proposizioni, anche se si deve ammettere che si tratta di elementi impliciti piuttosto che espliciti del suo lavoro. Ma forse uno degli aspetti più interessanti di tutto l'*Essay* consiste in

queste intuizioni affascinanti quanto sporadiche, l'impressione che dà l'autore è che egli renda conto di certi problemi senza trovarvi una risposta veramente soddisfacente.

Quale può essere l'interesse di uno studio della lingua filosofica di Wilkins oggi? Ma poi qual è comunque l'interesse della storia della linguistica? Credere che noi abbiamo scoperto il vero metodo e che gli studiosi del passato o erano tutti prescientifici o validi in quanto si avvicinano alle ultime scoperte della linguistica mi pare non soltanto presuntuoso, ma anche ingenuo. La linguistica in questi ultimi decenni ha certamente fatto passi da gigante, ma proprio ciò dovrebbe indurci ad essere più umili, poiché tante volte si ha l'impressione di origliare ad una porta dietro la quale il linguista sta pensando a voce alta « è così? o forse va meglio così? Allora proviamo in quest'altro modo », e in una situazione così fluida anche dieci anni sono molti. Il mio intento non è perciò di dimostrare quant'è ' moderno ' John Wilkins, ma che egli si pose, e a modo suo risolse, alcuni problemi che certamente in forma diversa e se vogliamo più sofisticata, formano tuttora oggetto dell'indagine linguistica.

## BIBLIOGRAFIA

- Aarsleff 1970 = H. Aarsleff, *The History of Linguistics and Professor Chomsky*, « Language », 46 (1970), pp. 570-585.
- Chomsky 1976 = N. Chomsky, *Cartesian Linguistics*, Nuova York 1966.
- Comenio 1668 = J. Comenius (Comenio), *Via Lucis*, Amsterdam 1668; traduzione inglese di E.T. Campagnac, *The Way of Light*, Londra 1938.
- Dalgarno 1661 = G. Dalgarno, *Ars Signorum, vulgo character Universalis et Lingua Philosophica*, Londra 1661.
- Formigari 1970 = L. Formigari, *Linguistica ed empirismo nel seicento inglese*, Bari 1970.
- Knowlson 1975 = J. Knowlson, *Universal Language Schemes in England and France 1600-1800*, Toronto e Buffalo 1975.
- Lakoff 1969 = R. Lakoff, *Grammaire générale et raisonnée* (recensione), « Language », 45 (1969), pp. 346-364.
- Land 1974 = S. K. Land, *From Sign to Proposition*, Londra 1974.
- Miel 1969 = J. Miel, *Pascal, Port-Royal and Cartesian Linguistics*, « Journal of the History of Ideas », 30 (1969), pp. 261-271.
- Robins 1971 = R. H. Robins, *Storia della linguistica*, Bologna 1971.
- Salmon 1969 = V. Salmon, *N. Chomsky. Cartesian Linguistics* (recensione), « Journal of Linguistics », 5 (1969), pp. 165-187.
- Sprat 1667 = T. Sprat, *History of the Royal-Society*, Londra 1667.
- Ward 1654 = S. Ward, *Vindiciae Academicarum*, Oxford 1654.
- Wilkins 1641 = J. Wilkins, *Mercury: or the Secret and Swift Messenger*, Londra 1641.
- Wilkins 1688 = J. Wilkins, *An Essay towards a Real Character and a Philosophical language*. Londra 1668.

ANGELA MARCANTONIO

## Il nome come entità lessicale e come categoria grammaticale

### 1. INTRODUZIONE

In questo articolo vorrei discutere alcuni problemi relativi al rapporto tra categoria grammaticale e entità lessicale. A questo scopo mi interesserò della categoria grammaticale ' nome ', avvertendo che quanto detto per tale categoria può essere esteso, in generale, anche ad altre categorie quali verbo, aggettivo, avverbio.

Esistono vari modi di concepire la categoria grammaticale di nome (d'ora in poi N): a) c'è una concezione logica per cui ci si interessa solo del carattere referenziale del N, trascurandone la composizione interna, concezione che non prenderò in considerazione; b) una concezione, e quindi una definizione a carattere nozionale, che risale agli studi di Aristotele e degli Stoici, e che ci è pervenuta, sostanzialmente intatta, attraverso l'opera di grammatici, logici e filosofi del mondo greco, romano, medioevale e rinascimentale. Secondo tale filone di pensiero le categorie grammaticali si individuano in base al contenuto; si hanno perciò definizioni del tipo: i N designano persone, animali, cose, ecc.; c) c'è una concezione di tipo distribuzionalista secondo cui il N è individuato in base al suo comportamento morfologico-sintattico superficiale.

È noto che una definizione di tipo nozionale è soggetta a circolarità: infatti, a meno che non riusciamo a identificare non solo persone o cose, ma anche esseri (magari fantastici), fatti, idee, indipendentemente dal fatto che sono denotati da lessemi chiamati ' nomi ', non possiamo basare la definizione di N sulla formulazione che esso denota persone, cose, fatti, idee, ecc. D'altra parte, un approccio, e quindi una definizione puramente distribuzionale, ci dà solo un'informazione superficiale delle parti del discorso, senza illuminarci sulla loro natura.

1.1. A questo punto vorrei esaminare alcune inadeguatezze e contraddizioni proprie di una definizione di tipo nozionale e di una di tipo distribuzionale, facendo notare come in realtà, non si riscontrino generalmente nei testi defi-